

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«CHE SARÀ MAI QUESTO BAMBINO?»

Lc 1,57-66.80

È il racconto della nascita di Giovanni Battista.

Dopo il parallelismo del concepimento di Giovanni (cfr. 1,5-25) e di Gesù (cfr. 1,26-38), segue ora il parallelismo delle due nascite: di Giovanni (cfr. 1,57-66) e di Gesù (cfr. 2,1-40).

Luca riprende la narrazione del concepimento di Giovanni (cfr. 1,24-25) portandola a compimento con la sua nascita: occasione per celebrare le grandi opere di Dio, che, parallelamente al Magnificat di Maria (cfr. 1,46-55), culminerà nel Benedictus di Zaccaria (cfr. 1,68-79).

L'evento della nascita e della circoncisione di Giovanni sono appena accennati mentre è dato rilievo all'imposizione del nome, che in tutti suscita meraviglia; poi amplificato dallo stupore che suscita la voce riavuta di Zaccaria, che pervade l'animo non solo dei parenti e dei vicini ma dell'intera Giudea e che prelude al suo cantico, celebrativo delle grandi opere di Dio; infatti, con l'espressione «**parlava benedicendo Dio**» (64) allude alla prima parte (cfr. 1,68-75); mentre con l'espressione «**“Che sarà mai questo bambino?”. E davvero la mano del Signore era con lui**» (66b), prelude alla seconda parte (cfr. 1,76-79), incentrata sulla figura di Giovanni.

Chiude la narrazione una formula: «**Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito**» (80), proprio come Gesù (cfr. 2,40.52).

Analizziamo il testo, esclusivo di Luca.

«**Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio**» (1,57).

È il tempo della grazia di Dio a scandire i tempi delle vicende umane secondo un suo progetto di salvezza: tempi e dinamiche delle cose sono finalizzati a compiersi. Quel «**figlio**» (57), dunque, rientra in un progetto divino.

Realtà che richiama Rachele, moglie di Isacco, sterile come Elisabetta, ma resa fertile da Dio per le preghiere del marito: «**Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché ella era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta**» (Gen 25,21), così come Elisabetta lo è stata per le preghiere di Zaccaria, come dettogli dall'angelo: «**Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio**» (1,13), mentre Rachele ne ebbe due: «**quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo**» (Gen 25,24).

Un bambino al cui concepimento è stata tolta la vergogna della madre e alla cui nascita è stata esaltata la misericordia di Dio. Vergogna della sterilità, cioè del non poter dare spazio all'altro, del non poter dare all'amore il compimento di una vita nuova. E misericordia della fecondità, cioè del creare spazi per l'altro, del generare un altro da sé come compimento dell'accoglienza di un'altrità.

La nascita di Giovanni è solo accennata, non viene detto neppure il nome, perché il tempo si compie per Elisabetta: è lei la protagonista; è lei che dà «**alla luce un figlio**» (57); è lei lo strumento di cui Dio si serve per compiere il suo progetto. La premura di Dio è per questa donna «**sterile**» (1,7), a cui ha concesso di concepire (cfr. 1,24) il più grande «**fra i nati da donna**» (7,28 e Mt 11,11).

«**I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei**» (1,58).

L'anziana e sterile Elisabetta dà «**alla luce un figlio**» (57). Fatto per cui «**i vicini e i parenti**» (58) riconoscono un chiaro intervento divino compiuto in lei e tramite lei, come lei stessa aveva detto: «**Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini**» (1,25).

La gravidanza di Elisabetta è opera della misericordia di Dio, riconosciuta dalla gioia celebrativa dei vicini e dei parenti. È la stessa gioia di Sara per la nascita di Isacco: «**Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me!**» (Gen 21,6).

«**Otto giorni dopo vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: "No, si chiamerà Giovanni". Le dissero: "Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome"**» (1,59-61).

L'imposizione del nome del bambino avviene nel contesto della circoncisione, segno visibile di alleanza tra Dio e il suo popolo: «**Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circumciso tra voi ogni maschio. Vi lascerete circumcidere la carne del vostro prepuzio e ciò sarà il segno dell'alleanza tra me e voi. Quando avrà otto giorni, sarà circumciso tra voi ogni maschio di generazione in generazione, sia quello nato in casa sia quello comprato con denaro da qualunque straniero che non sia della tua stirpe. Deve essere circumciso chi è nato in casa e chi viene comprato con denaro; così la mia alleanza sussiste-**

rà nella vostra carne come alleanza perenne. Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circonscisa la carne del prepuzio, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza» (Gen 17,10-14), stabilita all'ottavo giorno dalla nascita del bambino, come prescritto: «L'ottavo giorno si circonciderà il prepuzio del bambino» (Lv 12,3); rito con cui ogni maschio è ammesso nella comunità d'Israele.

C'è da rilevare qualche incongruenza: era consuetudine imporre il nome alla nascita ed era il padre a stabilirlo, non la madre; qui avviene il contrario. In modo contrastante e categorico, Elisabetta dichiara: «Si chiamerà Giovanni» (60) – nome che significa “Dio fa grazia”, “Dio usa misericordia” –, suscitando disaccordo tra gli astanti: non comprendono la violazione della tradizione.

Quel bambino non è un semplice anello nella catena che unisce il passato al futuro; riassume in sé tutto il passato per orientarlo verso un avvenire sorprendente: verso Colui che viene.

«Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. Egli chiese una tavoletta e scrisse: “Giovanni è il suo nome”» (1,62-63a).

Scandalizzati per tale rottura con la tradizione, con cenni – come si fa con un sordo per farsi capire, però Zaccaria non era sordo ma muto, come gli aveva detto l'angelo: «Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo» (1,20) – i presenti chiedono disapprovazione al padre, che, invece, scrivendo il nome su una tavoletta, conferma: «Giovanni è il suo nome» (63a).

Il nome del figlio viene dall'eccedente amore di Dio e diviene l'indicazione del ruolo – o della vocazione – che il bambino assumerà nell'alleanza con Dio.

Infatti, Giovanni affina una rara capacità di ascolto, utile:

— a saper discernere, cioè a cogliere i percorsi di Dio nel cuore umano e nelle vicende della storia, e che gli consentirà di riconoscere la Parola eterna presente nel Cristo storico: «Ecco l'agnello di Dio» (Gv 1,29.36);

— a profetare, cioè ad annunciare ciò che ha udito nella docilità al Dio Totalmente Altro che si rivela a chi lo voglia ascoltare, e che può essere percepito solo nel «sussurro di una brezza leggera» (1 Re 19,12), come accaduto a Elia.

Inoltre, dando un nome nuovo al figlio, Zaccaria accoglie la vocazione del bambino, diversa dalla sacerdotale; infatti, secondo la tradizione il figlio insieme al nome ereditava pure la funzione del padre, prolungando così la vita dello stesso. Invece questo figlio sarà «profeta dell'Altissimo» (1,76).

«Tutti furono meravigliati» (1,63b).

La meraviglia degli astanti deriva dal fatto che avendo trattato Zaccaria come un sordo: lo si è ritenuto inconsapevole della violazione di Elisabetta, ragione per cui rimangono stupiti dell'inaspettata concordanza con il nome prima espresso da Elisabetta, perciò lo ritengono come un segno dal cielo: Giovanni è nome che proviene da Dio.

«All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio» (1,64).

Zaccaria, uomo colpito nella propria fede prima ancora che nel corpo, sacerdote che per incredulità si era reso inutile: incapace di portare a termine l'importante compito ch'era stato chiamato a esercitare: accogliere la benedizione di Dio e riversarla sul popolo; ora, scrivendo e confermando il nome del figlio: «**Giovanni**» (63a), Zaccaria obbedisce al comando dell'angelo e manifesta la sua fede; perciò recupera la voce e può di nuovo parlare: mutando e sublimando in lode il suo scetticismo.

«Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose» (1,65).

I presenti non soltanto sono stati testimoni di fatti straordinari, ma hanno saputo accoglierli e diffonderli.

«Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: "Che sarà mai questo bambino?". E davvero la mano del Signore era con lui» (1,66).

«Che sarà mai questo bambino?» (66) è domanda diretta finalizzata a risvegliare nel lettore l'interesse per questo bambino in cui agisce la stessa «**mano del Signore**» (66), cioè sotto la tutela e la guida di Dio, quasi a sottolineare l'importanza della vita di Giovanni – che ha lasciato a Dio di determinarla – e della sua vocazione: preparare la via a Cristo.

Avvertire «**la mano del Signore**» (66) equivale, nonostante tutto, a un senso di sostegno e sicurezza, di salvaguardia e protezione totale: «**Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?**» (Rm 8,35).

Così, la grandezza di Giovanni si manifesta già nelle non comuni circostanze verificatesi all'inizio della sua esistenza.

«Il bambino cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele» (1,80).

Giovanni cresce fisicamente e matura spiritualmente, in disparte: lontano dall'esistenza degli uomini ma vicino al cuore di Dio, nel deserto: il luogo della prova, in cui ha potuto fare esperienza di Dio e dov'è stato educato all'essenziale radicale e preparato alla missione: annunciare al mondo: «**Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!**» (3,6).



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**